



Una striscia del fumetto «La stella nera» di J. Gimenez (da «L'Eternauta»)

tavola de *Il Mercenario*, con l'eroe a cavallo di un drago alato. «Vedi quest'ala? È riverberata, dietro, da un grande abbagliamento di luce: questo lo fa soltanto il cinema o la fotografia».

Mi interrogo e lo interrogo, su come mai quasi tutti questi eccellenti disegnatori siano di estrazione latino americana o spagnola. «Non me ne intendo, ma sospetto, per esempio, che la grande tradizione nordamericana abbia perso in creatività. Quanto agli spagnoli e agli argentini, può darsi che la lunga compressione di dittature politiche favorisca l'apertura al fantastico. Non vorrei passare per reazionario, ma chi sta in galera sogna la libertà e

parla di libertà meglio di tutti. E poi gli spagnoli hanno la grande tradizione picaresca. Hanno alle spalle gli spazi del *Don Chisciotte*, e tutto il gotico e il barocco, Gracian, Quevedo, Gongora. Hanno la tradizione e la cultura del sogno».

Riguardiamo Insieme le tavole de *Il Mercenario*, le immaginarie macchine volanti dei draghi di Segrelles. Gli ricordo che l'autore era stato, prima, uno scupoloso disegnatore di modelli di aeroplani e che Barcellona, sua città natale, ha il culto del drago: non ha

persino uno nello stemma. «Ma qui dice «c'è il fascino che da sempre ripropone l'illusazione. Rammonto le ore che ho passato da ragazzo sulle illustrazioni di una vecchia edizione a dispenze de *I tre Moschettieri*: dovevano essere della scuola del Doré. Questi sono disegnatori che non hanno nulla da invidiare al Doré. Certi loro squarci luministici di boscaiglie, di sterpaglie, di costruzioni gotiche e arboree, reggono benissimo il confronto con le minuzie fantastiche del Doré».

Penso alla serie apocalittica delle «pitture nere» del



«Zora e gli ibernauti» di F. Fernandez dalla rivista «L'Eternauta»